

L'INFERNO SOMALIA

In cinquantamila hanno affollato la camera ardente allestita per i militari uccisi in battaglia. I soldati italiani nuovamente impegnati in un conflitto a fuoco con i ribelli di Aidid

L'abbraccio di Roma ai caduti

Agguati e scontri armati nelle vie di Mogadiscio

Dobbiamo restare a queste condizioni

PIERO FASSINO

La morte di tre nostri ragazzi - che anche noi piangiamo insieme a tutta l'Italia - viene al culmine di settimane nel corso delle quali in Somalia si sono determinati i fatti - l'uccisione di 24 soldati pachistani, la successiva rappresaglia, l'assurdo e irresponsabile bombardamento aereo americano su Mogadiscio - che rischiano di compromettere sia gli obiettivi della missione Unosom, sia la credibilità delle Nazioni Unite. È doveroso, perciò, rispondere ad una domanda: in che modo e a quali condizioni può proseguire la missione Onu? La risposta non può prescindere dai due obiettivi che quella missione si era prefissa: arrestare l'ecatombe di migliaia di somali morti per fame, malattie e indigenza; bloccare la guerra civile che da anni distrugge il paese e avviare un processo di pacificazione.

Il primo obiettivo è stato fino ad oggi assicurato: da mesi in Somalia non si muore più di fame e i caschi blu assicurano oggi alimenti e beni essenziali per la vita di centinaia di migliaia di persone. Non era certo così prima dell'intervento Onu quando tutti gli aiuti umanitari erano regolarmente sequestrati dai «signori della guerra», i quali se il rivendevano sui mercati di Nairobi o di Kartum o di Kampala per rifornirsi di armi fino ai denti.

Assai più arduo, ovviamente, si è rivelato il secondo obiettivo: la pacificazione. Le bande tribali che hanno devastato la Somalia sono tuttora armate e i loro capi non hanno alcuna intenzione di disarmare. La forza di ciascuno di essi sta, infatti, soltanto nelle armi di cui dispone. Ed è per questo che il disarmo delle bande - in cui sono impegnati i contingenti Onu - è un passaggio essenziale per avviare una soluzione politica e negoziare la pace. Ed è altrettanto evidente che la tattica dei vari capi fazione è logorare ogni giorno di più la missione Onu, sperando così di indurre le Nazioni Unite - o i singoli paesi impegnati nella missione - ad abbandonare la Somalia.

Ecco perché il ritiro del contingente italiano - richiesto sull'onda di una comprensibile emozione - sarebbe oggi un errore. Significherebbe dichiarare l'impotenza della comunità internazionale a fermare la guerra civile e riconoscere la Somalia ai «signori della guerra» che ben presto la ridurrebbero allo stato catastrofico in cui era precipitata prima dell'intervento Onu. Naturalmente, ciò non significa che possa essere accettato qualsiasi atto compiuto in nome dell'Onu. Anzi, il proseguimento della missione in Somalia richiede una drastica ridefinizione e la realizzazione di precise condizioni: 1) l'obiettivo della missione deve essere la pacificazione ed essa va perseguita non per via militare, ma per via politica costruendo le condizioni di un dialogo con tutti i diversi interlocutori somali; 2) interventi di polizia, finalizzati al disarmo delle bande, vanno eseguiti con modalità che riducano il rischio di coinvolgere popolazioni inermi e, in ogni caso, stante l'attuale situazione di tensione appare opportuno che nuove iniziative di ricerca e sequestro di armi siano realizzate solo dopo aver ripristinato condizioni di maggiore serenità con la popolazione e sicurezza per i militari; 3) va del tutto e definitivamente bandito il ricorso ad ogni forma di rappresaglia o interventi - quali bombardamenti aerei - che non conseguano alcun risultato utile e, invece, compromettono soltanto la credibilità delle Nazioni Unite; 4) il segretario generale dell'Onu deve avere un reale controllo sulle decisioni che assume il suo rappresentante in Somalia, l'ammiraglio Howe, fino ad oggi caratterizzati per approssimazione e superficialità; 5) alle decisioni del comando militare unico deve essere assicurato un pieno coinvolgimento dei comandanti di tutti i contingenti militari che partecipano alla missione Onu. Sono questioni che abbiamo già posto nelle scorse settimane. Le riproponiamo tanto più oggi, chiedendo al governo italiano di esigere in tutte le sedi che quelle condizioni siano assicurate, perché solo così l'Italia potrà concorrere ad una missione che è stata avviata, e deve rimanere, come missione di pace.

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Oltre cinquantamila persone, ieri, hanno reso omaggio alle salme dei sottotenente Andrea Millevoi, del sergente maggiore dei «guastatori» Stefano Paolicchi e del parà Pasquale Baccaro, uccisi venerdì scorso a Mogadiscio. L'ospedale militare del Celio, dove era stata allestita la camera ardente, è stato trasformato in un tempio funebre. Giovani di ogni età, coppie di fidanzati, intere famiglie, militari in pensione sono stati in fila sotto un sole caldissimo per poter rendere omaggio ai tre feriti. Il ministro di Grazia e Giustizia Conso, in visita, ha parlato di «forze occulte che, in Somalia come in Bosnia, si oppongono a qualsiasi progetto di pace». E ha poi aggiunto: «Inoltre, è evidente che la presenza militare italiana in Somalia dev'essere riconsiderata, ripensata: laggiù ci sono degli squilibri per quanto riguarda la struttura di comando. Per essere espliciti: noi non avevamo una parte adeguata nel comando dell'operazione, che tenesse conto delle esigenze di difesa del nostro contingente». I funerali di Stato dei tre soldati caduti nell'operazione di pace dell'Onu si svolgeranno questa mattina, a Roma, in piazza Esedra, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, alle 8.30. Prevista la presenza del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, e del presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi.

A PAGINA 4

Il caporale La Rocca «Io, ferito in guerra vi racconto l'imboscata»



A PAGINA 4

DA NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

MOGADISCIO. La sera allunga le sue ombre e da un momento all'altro si aspetta che il tuono cupo del cannone si faccia sentire. Mogadiscio è tornata com'era all'inizio dell'anno. Meno affamata certamente, ma sull'orlo di un'esplosione di violenza. Un posto incontrollabile, un posto di paura. Sette mesi di campagna umanitaria e insieme militare vanificati nel nulla. Anzi, è forse peggio di prima. La parte sud della città, dove una volta c'erano il comando militare italiano e la nostra ambasciata, consegnata alle bande dei predoni e alle milizie di Aidid. Luoghi off limits per tutti. Gli americani non si fanno più vedere in giro. Passano velocissimi con le loro camionette, facendo stridere le gomme tra strada, polvere e buche d'acqua, fanno alzare, ogni tanto, i loro «Cobra» per bombardare qualche isolato e presunto deposito d'armi ma il grosso del contingente è fermo o sulle navi. Stesso discorso per tutti gli altri, italiani compresi. Che ancora piangono le vite dei tre loro colleghi. E che, al tempo stesso, in conseguenza della battaglia con gli uomini di Aidid hanno perso il controllo di due decisivi check-point. L'ambasciatore americano intanto ha chiarito al nostro contingente: «Scestatevi posti di responsabilità nel comando unificato». L'altra notte tre somali uccisi nello scontro con forze Onu, ieri quattro profughi etiopi vittime di un'offensiva dei guerriglieri.

A PAGINA 3



La camera ardente dei tre militari italiani uccisi a Mogadiscio

Oggi all'esame dei sindacati le modalità della consultazione sull'accordo di sabato. La soddisfazione del ministro Giugni: «È nata la Costituzione delle relazioni industriali»

Salari: in vista un referendum?

Lorenzetti Roncalli e la sinistra



A. SANTINI A PAGINA 2

Sono oltre venti milioni gli italiani interessati al maxi-accordo su salario e lavoro concordato sabato tra sindacati, Ciampi e imprenditori. Ora, prima della firma, il 22 luglio, Cgil-Cisl-Uil devono organizzare una consultazione senza precedenti. La Cgil vorrebbe far votare, la Cisl no. La Uil chiede un referendum. Oggi la decisione. E cominciano le «letture» diverse dell'intesa.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Il maxi-accordo sui salari e il lavoro ora sarà sottoposto ad una massiccia consultazione. Sono interessati oltre venti milioni di lavoratori e oggi le segreterie di Cgil, Cisl e Uil dovranno decidere come procedere. Ma esistono pareri diversi. Trentin sabato diceva che bisognerà garantire il diritto al voto. Larizza parlava di referendum. D'Antoni, invece, ipotizzava qualcosa di più informale, secondo le regole Cisl, tradizionalmente ostile al coinvolgimento di lavoratori non iscritti al sindacato. Ma intanto cominciano le «letture»

diverse dell'intesa. Il ministro del Lavoro Gino Giugni, vero instancabile padre del protocollo, parla di una vera e propria Costituzione delle relazioni industriali. Sergio Colferati (Cgil) teme le rivalse della Confindustria, mentre Moresco (Cisl) sostiene che sono stati sconfitti i «nostalgici». E in casa Confindustria Aldo Fumagalli, leader dei giovani imprenditori, torna a parlare di «occasione mancata». Non così Cipolletta (direttore generale Confindustria) che parla di «vittorie».

RITANNA ARMENI A PAGINA 7

Duverger Il premier così non va



L. PAOLOZZI A PAGINA 9

Pasquino Ma non sia un alibi



G. PASQUINO A PAGINA 9

In Germania dopo l'«esecuzione» di un terrorista La polizia uccide a freddo Il ministro si dimette

BERLINO. Il ministro degli interni tedesco Rudolf Siewers ha annunciato ieri le sue dimissioni, travolto dallo scandalo montante della morte del terrorista della Raf, Wolfgang Grams. Il giovane era stato localizzato e attaccato una settimana fa dagli agenti di uno speciale corpo di polizia in una stazione ferroviaria ed era rimasto ucciso da un colpo di pistola alla tempia. Per qualche giorno le autorità avevano accreditato l'ipotesi del suicidio. Precise testimonianze avevano però messo sotto accusa gli agenti antiterrorismo, uno dei quali avrebbe a freddo assassinato Grams quando gli questi non era più in grado di reagire. Il ministro ha riconosciuto «errori» nell'inchiesta e se ne è assunto la responsabilità dimettendosi.

A PAGINA 6

Guglielmi Ripensaci Placido



A PAGINA 13

Fate caso a quel «devo dire che...»

BRUNO GAMBAROTTA

Devo dire che... «vuoi tu, Mario Rossi, prendere come tua legittima sposa la qui presente Marina Bianchi?». La risposta prevedibile non è più «sì» ma: «Devo dire di sì». Cioè, in altre parole, «io per me direi anche di no ma qualcosa - l'aspettativa dei presenti - o qualcuno - mio suocero che mi punta il fucile alla schiena - mi impone di dire di sì». È inutile nasconderselo: la società evolve e la risposta ai quesiti sulle leggi da abrogare non saranno più «sì» o «no» ma «devo dire di sì» o «devo dire di no». Sarà ritrattato quel passo del Vangelo di Matteo dove Gesù dice: «Il vostro parlare sia sì sì o no no - il vostro parlare sia devo dire di sì, devo dire di no».

Chi ha detto che la nostra società è edonistica e priva di valori? Ce n'è almeno uno, di valori, e domina la nostra vita al punto che il nostro motto potrebbe essere: prima il dovere poi il piacere. Il dovere, dio astratto e crudele ci do-

mine e ci possiede e ogni momento parla attraverso di noi. La tua squadra del cuore è stata infilata cinque volte, torni a casa dallo stadio e tua moglie ti chiede com'è andata. Tu non rispondi: «È andata male» o «quel bastardo dell'arbitro». Rispondi: «Devo dire che abbiamo perso». È il dio del Totocalcio che ti ordina di parlare così? Se venissi meno a questo dovere tassativo il risultato cambierebbe? Il dentista ti sta trapanando un dente e ti chiede: «Le faccio male?». Tu rispondi: «Devo dire di no». Perché preferisci che ti facesse urlare? Sei a cena, a casa di amici, ti servono una portata di salmone affumicato con i crostini caldi e il burro. Tu prima richiami l'attenzione dei presenti e poi affermi solennemente: «Devo dire che il salmone mi piace». Cioè: se fossi libero di esprimere il mio pensiero direi che il salmone mi fa vomitare ma non posso, un Dovere Superiore mi impone di farmelo piacere. Ma chi? La Società per la tutela della dignità del Salmone? No di certo, i salmonei sarebbero felici di fare schifo, morirebbero di vecchiaia. Diverso è il caso quando affermi: «Devo dire che due dita di whisky le bevo volentieri prima di cena». Qui l'affermazione coincide con il tuo vero piacere; ma perché senti il Dovere civico di dirlo? Non potresti bere il tuo whisky in silenzio?

«Devo dire che Pavarotti ha una bella voce». Sì, parla, sii sincero una buona volta, dimmi chi ti obbliga a dire una cosa simile? È il suo agente? È la mafia degli Enti Locali?

Quando sei con gli amici al bar e passa una bella donna la segui con lo sguardo e poi emetti la tua sentenza inappellabile: «Devo dire che quella me la farei». Perché Jevci dirlo? Per rafforzare la tua vacillante immagine di macho? Oppure se l'impulso è vero dove è situato quel

Dovere che parla attraverso di te? Taci, era una domanda retorica, so già la risposta.

Fateci caso: nei dibattiti televisivi tutti iniziano il loro intervento con: «Devo dire che...». Possibile che nessuno abbia il coraggio di dire quello che pensa veramente? Finché si tratta di Ugo Intini o di Bruno Vespa si capisce che debbano iniziare così e si indovina facilmente anche chi gliel'ha ordinato di dire quelle frescacie senza arrossire.

Perché gli altri non si fanno coraggio e non si ribellano?

Se non potete dire quello che pensate vi mandiamo a casa e invitiamo al dibattito i vostri padroni, quelli che vi hanno instillato il dovere di dire quello che vogliono loro. Mi sa però che anche loro incomincerebbero i loro interventi con un: «Devo dire che: sono questi questi in cui anche i burattinai vogliono far credere di avere qualcuno sopra di loro che gli impone dei Doveri». Devo dire che non hanno tutti i torti.

Romano Prodi ascoltato per 2 ore da Di Pietro

Interrogato a Milano come testimone il presidente dell'Iri Romano Prodi. Al termine dell'incontro con i magistrati antitangenti, Prodi ha detto che gli sono state poste domande sugli anni in cui era già stato ai vertici dell'Istituto, dal 1982 al 1989. A lui era succeduto Franco Nobili, arrestato nel maggio scorso, quando Prodi è tornato all'Iri. Si è costituito Claudio Cavazza, ex presidente di Farnindustria.

MARCO BRANDO

MILANO. Anche al presidente dell'Iri Romano Prodi è toccato visitare il palazzo di giustizia di Milano. Nelle vesti di testimone, ha spiegato per due ore ai magistrati antitangenti come funzionava l'industria di Stato dal 1982 al 1989, quando egli fece la sua prima esperienza ai vertici dell'Istituto. Prodi è in carica dal 20 maggio scorso, dopo l'arresto di Franco Nobili, di cui per altro era stato il predecessore. I cronisti, dal corridoio, sono riusciti a percepire la voce tonante di Di Pietro a proposito di «Soldi alla Dc». Ma Romano Prodi, al termine, ha risposto a una precisa domanda su questo tema aggirando l'ostacolo: «È stata una deposizione tranquilla. Mi sembra ovvio che chi è stato presidente dell'Iri per sette anni venga sentito, no?». Sul fronte sanità, ier. si è costituito l'ex presidente della Farnindustria e titolare della Sigma Tau, Claudio Cavazza, colpito da ordine di custodia cautelare per violazione della legge sul finanziamento dei partiti. Avrebbe pagato il segretario dell'allora ministro liberale della Sanità Francesco De Lorenzo.

A PAGINA 11

Sampras si aggiudica il torneo di Wimbledon

Lo statunitense Sampras, testa di serie n.1, ha vinto il torneo di Wimbledon battendo in finale il connazionale Courier per 7-6 (7-3) 7-6 (8-6) 3-6 6-3.

DANIELE AZZOLINI A PAGINA 22

A Cipollini in volata la prima tappa del Tour

DARIO CECCARELLI A PAGINA 19

Le calciatrici azzurre sconfitte agli «Europei»

A PAGINA 19

F1: accoppiata della Williams Primo Prost, secondo Hill

GIULIANO CAPECELATRO A PAGINA 19